

nazioni italiana e tedesca, nè della diversa struttura delle rispettive lingue. Fu quasi una marcia forzata, giacchè quei grandi ingegni che se ne fecero promotori, come lo Spaventa, non si curarono troppo della preparazione lunga e paziente, che sarebbe stata necessaria alla generazione di cui erano i maestri, ma corsero arditi alla libera e geniale ricostruzione » (pp. 174-5). A parte tutto il resto, bisognerebbe persuadersi che quando un vero filosofo scrive, conquista per sè la verità sua, e non si propone già di farsene il divulgatore e il maestro, come chi si metta a distribuire qualcosa che abbia già in tasca. Gli hegeliani di Napoli fecero quello che potevano; e per un paese che, come il nostro, era tanto alieno dal loro modo di pensare, non si può dire davvero che la loro opera sia rimasta inefficace. Non è quasi tutta creazione loro quello che c'è di vita filosofica e di alta vita spirituale oggi in Italia? Ed è certamente fuor di proposito notare che « il Mazzoni aveva prima di lui (dello Spaventa) avuto l'idea di studiare la filosofia straniera moderna in relazione all'antica italiana: l'uno si spinse fino al Bruno e al Campanella, mentre l'altro risalito agli scolastici » (p. 175). Egli stesso soggiunge subito che non bisogna « esagerare la portata di questo ravvicinamento ». Ma avrebbe fatto meglio a tralasciarlo affatto: perchè quei confronti che, secondo la lettera al Capponi, il Mazzoni avrebbe voluto fare di Hegel con S. Anselmo, S. Tommaso e Dante, possono bensì dimostrare la scarsa intelligenza che il M. doveva avere dello hegelismo, e risolvere il problema del Losacco del come il M. facesse a conciliare l'hegelismo con le sue credenze cattoliche; ma non han proprio nulla da vedere col caratteristico concetto spaventiano della circolazione del pensiero europeo.

G. G.

IRENEO SANESI. — *Per il Carducci, per l'arte e per la critica* (nella *Nuova Antologia*, 1 aprile 1911, pp. 418-440).

Della cosiddetta « polemica carducciana », che ha fatto imbrattare tante pagine, inutilissime allo studio dell'arte e del pensiero del Carducci e i cui documenti mi dicono siano stati ora raccolti in un volume a cura dell'egregio inventore di essa prof. Ettore Romagnoli, non è il caso di occuparsi. Ma al Sanesi, che l'ha presa sul serio, e con la solita sua scrupolosa diligenza vi si è travagliato intorno e ha schiettamente manifestato le convinzioni alle quali è pervenuto, si deve una risposta. La quale risposta consisterà in un breve chiarimento del duplice pregiudizio e del duplice errore, che impedisce al Sanesi d'intendere a pieno la vera teoria della critica letteraria.

Il Sanesi, infatti, sostiene: 1°) l'assoluta indipendenza della critica letteraria dalla filosofia; 2°) l'impotenza della filosofia dell'arte a dare una sicura determinazione delle opere artistiche e a dirimere i dissensi di giudizio intorno a esse. E, per fondare la prima tesi, riferisce un brano del saggio-

desanctisiano su *Farinata*, osservando che di nessuna teoria dell'arte il De Sanctis aveva bisogno per scrivere una critica così giusta, dove di filosofia non è traccia. Qui si svela il primo dei due pregiudizii, ai quali abbiamo accennato; che è lo scambiare la filosofia con la terminologia filosofica, o col manuale scolastico, o con la specifica cultura filosofica, o con altre determinazioni estrinseche, che ci possono essere e non essere. Filosofare è pensare; e che si possa fare critica letteraria senza pensare, ecco ciò che doveva dimostrare il Sanesi. E non solo il De Sanctis aveva una sua filosofia, più o meno ben connessa e dedotta, ma anche il Carducci l'aveva, sebbene di gran lunga più sconnessa e lacunosa e contraddittoria di quella del De Sanctis; e allorchè si nega che il Carducci fosse « filosofo », si vuol dire per l'appunto che era « poco filosofo »: per non esser filosofo del tutto, non sarebbe dovuto essere uomo, nel qual caso noi non potremmo neppure criticarne la critica. Se dunque alla critica è necessario il pensiero, e il pensiero è filosofia, risulta evidente che la critica progredisce in funzione del progresso della filosofia ossia del pensiero. Quanto più si scaltrisce e si affina la teoria dell'arte, meglio si è in grado di esercitare la critica delle singole opere d'arte. Per tornare al brano del De Sanctis, riferito dal Sanesi, le parole, prese una per una, potrebbero non contenere nessun esplicito enunciato teorico; eppure gli enunciati teorici vi sarebbero egualmente, sottintesi, nella mente del De Sanctis che dettò quella pagina, e che giudicò in un certo particolar modo perchè aveva certe particolari convinzioni. Ma, per avventura, in quel brano gli enunciati teorici non sono soltanto sottintesi. « In che è posto l'incanto che spieghi questa impressione? » (si domanda il De Sanctis). E, negato che sia posto in questo o quel particolare avulso dal complesso: « In tutto questo (egli dice), o piuttosto nel fondo stesso della concezione, saputa afferrare di un getto, da cui scaturisce tanta meraviglia ed evidenza di stile »; ossia, rimanda alla sua dottrina della « forma » e alla sua « critica della retorica ». Del resto, quando il Sanesi mette quasi sulla stessa riga il De Sanctis e il Carducci, perchè nessuno dei due possedette « un rigido sistema di filosofia », dimentica troppe cose, che sono « fatti storici ». Dimentica che dietro il Carducci c'era la cultura toscana, e dietro il De Sanctis la cultura meridionale; dimentica che le disposizioni spirituali di quei due uomini furono diversissime e quasi opposte; dimentica che il De Sanctis fu un gran divoratore di libri filosofici e studiosissimo dello Hegel (si vedano in questa rivista i quadri sinottici che egli traeva per suo uso dalla grande *Logica* (1)), e che il Carducci, invece, conobbe i filosofi solo di nome e per giovarsi di quei nomi in qualche immagine poetica.

Per fondare la seconda tesi, il Sanesi ricorre a un altro esempio: al giudizio da me dato sul discorso del Carducci in morte del Garibaldi, discorso

---

(1) *Critica*, VII, 240-3.

che a me pare difettoso e a lui mirabile. Nel che (osserva) può darsi che abbia ragione io e torto lui, o torto lui e ragione io: duplice ipotesi, alla quale non ho nulla da obiettare. Ma non posso lasciare passare l'illazione che il Sanesi trae da quel dissenso, cioè, che la filosofia dell'arte è inutile, perchè non è in grado di decidere, con una tagliente sentenza, da quale parte stia la ragione. Certamente, la filosofia dell'arte, presa come astratta filosofia, come astratta categoria, non è in grado di dare nessun giudizio e di dirimere nessuna disputa d'arte. Questo non lo dice ora per primo il Sanesi, ma lo disse già da un pezzo Emanuele Kant, quando affermò che « la categoria è vuota » (citazione punto peregrina, che non mi permetterei di ripetere a uno studioso di filosofia, ma che può essere ancora offerta come nuova all'amico Sanesi, che è un letterato). Senonchè l'essere vuota la categoria, e cioè l'astratta filosofia impotente a giudicare, non importa che il giudizio possa far di meno di essa; perchè (soggiunge il Kant), se la categoria è vuota, « l'intuizione » (l'intuizione, beninteso, nella critica, che è ciò di cui qui si discorre, e non già nell'arte) « è cieca ». Si ha voglia a immergersi nella contemplazione o intuizione dell'opera d'arte: senza la filosofia, senza la categoria, il giudizio o critica non nasce. La critica letteraria è sintesi a priori, o, come ben ha inteso il Parodi, « intuizione logicamente elaborata di un'opera d'arte » (1); nè v'ha luogo a parlare in essa di preminenza del pensiero o dell'intuizione, più che non si possa parlare di preminenza del maschio o della femmina nell'opera della generazione: la preminenza non spetta a nessuno dei due termini separati, ma alla sintesi stessa. Sicchè veda il Sanesi quanto poco sia giustificata la distinzione che egli vorrebbe introdurre di due forme di critica, l'una sintetica, nella quale sarebbe eccellente il De Sanctis, e l'altra analitica, che sarebbe del Carducci: la parola « analisi » sta, in questo caso, come una foglia di fico a coprire la deficienza della critica carducciana. Insomma, il secondo pregiudizio, che ingombra la mente del Sanesi, è quello d'immaginare una filosofia astratta, che pretenda giudicare in concreto rimanendo nella sua astrattezza (un maschio che, da solo, pretenda generare figli!); e credere poi che di codesta filosofia da lui immaginata s'intenda parlare quando si parla della necessità che la critica letteraria sia filosofica. Per tornare all'esempio del discorso sul Garibaldi, se il Sanesi e io concordiamo nel concetto di quel che sia bellezza artistica e differiamo nel giudizio di quel discorso, ciò vorrà dire che, in uno di noi due, o il concetto dell'arte, almeno per un istante, si è velato, o la sensibilità artistica è rimasta inerte; e perciò che, in quel caso, in uno di noi due, la « sintesi a priori » della critica letteraria non si è formata. « Peccato nostro e non natural cosa »: nostro, e non della teoria « filosofica » della critica letteraria.

---

(1) *Polemiche carducciane*, nel *Marzocco*, 16 luglio 1911.

In termini popolari, la confutazione del duplice pregiudizio si potrebbe riassumere così. Per fare critica letteraria, non basta il sentimento o il gusto, ma si richiedono idee chiare e precise; e, reciprocamente, non bastano idee chiare e precise, ma si richiede il sentimento o il gusto. È una proposizione di buon senso, alla quale non so come si possa ripugnare, e che, ridotta in questi termini popolari, desterà meraviglia in coloro che sono affetti da un terzo pregiudizio: quello di credere che la filosofia sia la negazione del buon senso, laddove ne è soltanto la dimostrazione, il rafforzamento e la garanzia.

B. C.